

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una giornata di incontri popolari con Enrico Berlinguer a Palermo

Il compagno Enrico Berlinguer ha concluso a Palermo la campagna elettorale europea con una fitta serie di incontri nei quartieri, nelle fabbriche e nelle sezioni. Dopo una grande manifestazione, l'altro ieri sera, Berlinguer si è incontrato tra l'altro con gli operai dei cantieri navali. A PAG. 2

Domani alle urne per il primo Parlamento elettivo della Comunità

Con il PCI più forte la sinistra in Europa

Berlinguer: « Per battere la destra occorre anche in Europa una forza come la nostra che lavori per l'unità del movimento operaio e che porti in esso una nuova capacità di lotta » - Siamo per la Comunità europea ma vogliamo trasformarla per difendere finalmente gli interessi italiani

Ecco il testo dell'appello agli elettori pronunciato ieri sera in TV dal compagno Enrico Berlinguer:

Il voto di domenica scorsa ha confermato che il PCI è una grande forza di lavoratori e di popolo, con la quale tutti dovranno, comunque, fare i conti.

Vi è stata tuttavia una nostra flessione e noi ne sapremo trarre i dovuti insegnamenti.

Ma intanto voi avete visto quale esultanza questa flessione abbia suscitato tra le forze conservatrici. Questo deve aprire gli occhi a tutti gli elettori che non vogliono che l'Italia vada a destra. Domenica prossima essi possono dimostrare questa loro volontà votando per il PCI, votando, cioè, per l'unico partito di sinistra che è capace, anche dall'opposizione, con la protesta e con la lotta, di difendere la libertà democratica e di fronteggiare ogni attacco al movimento operaio e popolare.

Domenica prossima non si voterà per il Parlamento italiano ma per quello europeo. Anche in Europa le forze di destra rialzano la testa e passano alla controffensiva.

In Inghilterra i conservatori sono andati al potere. In Germania la Democrazia cristiana ha eletto a presidente della Repubblica un ex nazista e vuole fare diventare il reazionario Strauss capo del governo.

Anche in altri paesi la democrazia è minacciata e sono minacciati gli interessi dei lavoratori.

Da per tutto seguita a crescere la disoccupazione, specie tra i giovani.

Anche in Europa come in Italia c'è bisogno dunque di una sinistra più forte, più decisa e più combattiva. Ma i fatti dimostrano che i partiti socialisti e socialdemocratici, per quanto consistenti, non sono in grado da soli di opporsi vittoriosamente alle forze conservatrici. E spesso, anzi, essi hanno capitolato.

Ci vuole dunque, anche in Europa una forza di sinistra come il PCI, che lavori per l'unità tra tutti i partiti del movimento operaio ma che porti nello schieramento di sinistra quella capacità di lotta, che finora è mancata agli altri, per trasformare effettivamente la società europea.

Noi siamo decisi sostenitori di una Comunità europea più unita e indipendente, ma vogliamo anche cambiare la sua politica. Finora la CEE è stata dominata dagli interessi dei grandi gruppi capitalistici e dagli stati più forti, a scapito dei paesi più deboli tra i quali l'Italia.

I governi diretti dalla DC, compresi quelli a cui hanno partecipato i socialisti, hanno fatto molta retorica europeistica, ma in concreto non hanno saputo difendere gli interessi dell'Italia. Lo sanno le popolazioni del nostro Mezzogiorno; lo sanno i nostri agricoltori; lo sanno i consumatori italiani costretti ad acquistare carne e latticini a prezzi imposti dai paesi più forti; lo sanno i nostri emigrati all'estero, che non sono stati tutelati nei loro diritti politici e sociali e che spesso non possono neppure mandare i loro figli in scuole italiane.

Ecco un altro motivo che rende necessaria una forte presenza del Partito comunista italiano nel Parlamento europeo. Se non siamo forti noi, l'intera Italia rischia di essere condannata ad una condizione di inferiorità e di sfruttamento rispetto al resto dell'Europa come quella di cui soffrono la Sicilia e la Sardegna.

Ecco qual è l'importanza del voto comunista per l'Europa.

Solo l'azione di una forte rappresentanza di un grande partito nazionale ed europeo come il PCI può garantire che gli interessi e la dignità dell'Italia non vengano piegati e mortificati da quelli delle grandi concentrazioni monopolistiche o degli stati che hanno finora dominato la politica della Comunità europea. Al tempo stesso, un successo del PCI, che gode di un serio prestigio in tutta Europa, servirebbe a dare slancio, carica combattiva e unità all'intero movimento dei lavoratori dell'Europa Occidentale, dei suoi partiti e dei suoi sindacati.

Bisogna dunque battere i partiti che vogliono lasciare le cose come sono. Ma per cambiare non serve l'astensione. Chi si astiene dal voto fa un favore alle forze conservatrici in Italia e in Europa.

Bisogna invece votare per battere queste forze. E il voto più efficace, il voto più sicuro per raggiungere questo obiettivo è il voto al Partito comunista italiano.

AMENDOLA

Agricoltura e Mezzogiorno al primo posto della nostra iniziativa a Strasburgo

La crisi italiana nella crisi europea e mondiale - Il bilancio negativo della Comunità e la distanza tra paesi forti e deboli

ROMA — Al compagno Giorgio Amendola, che ha presieduto il gruppo comunista nel Parlamento europeo e che è capofila per la circoscrizione dell'Italia meridionale, abbiamo posto alcune domande all'immediata vigilia del voto.

Come giunge l'Italia alle prime elezioni europee?

« Mi sembra che vi giunga abbastanza impreparata. Nella campagna elettorale nazionale si è parlato di tutto meno che dell'Europa, se si escludono scarsi riferimenti per lo più retorici e privi di consistenza concreta. Ed è un peccato perché la situazione europea presenta delle novità su cui sarebbe stata utile una riflessione di massa. Il PCI si è mosso con il proposito, del resto ampiamente condiviso da altre forze democratiche, di trasformare la Comunità cominciando con l'ampliare i poteri del Parlamento, facendo del Parlamento eletto a suffragio universale la vera base dell'autorità della Comunità ».

Ha accennato alle novità intervenute nei paesi della Comunità.

« Sì, sono avvenute alcune cose che reputo estremamente gravi. Anzitutto la vittoria dei conservatori in Gran Bretagna: questo avrà l'effetto di spostare cinquanta seggi ai conservatori e solo una ventina ai laburisti. È un elemento serio di squilibrio nella composizione del Parlamento comunitario. La Internazionale socialista, malgrado gli ottimismo e le vanterie di Craxi, è in piena crisi: il partito socialista, spagnolo è privo di segretario, quello francese è diviso in quattro correnti e Mitterrand ha faticato a comporre una maggioranza politica, i tre partiti socialisti ».

(Segue in penultima)



Giorgio Amendola

SPINELLI

Un Parlamento che potrà contare per cambiare le strutture della CEE

Una lunga lotta politica per il controllo democratico delle decisioni comunitarie - Le forze del progresso e della conservazione

ROMA — Poniamo la questione così. A proposito dei primi « sputnik », Togliatti ammonì a mettersi nei panni degli operai, i quali si chiedevano con sano realismo: « Ma, a noi, che cosa ce ne viene in tasca? ». Ora molti si chiedono la stessa cosa, a proposito delle prossime elezioni europee. Il parlamento di Strasburgo non sarà per caso un misterioso « sputnik » viaggiante in altri cieli, su altre rotte, invisibili ai comuni mortali?

Europeista convinto, deputato ed europeo, candidato del PCI alle elezioni di domani, Altiero Spinelli non se la prende a male. Risponde subito sul concreto: « Se vogliamo parlare di soldi, la Comunità ne amministra un bel po'. Ventimila miliardi di lire. Non è una somma verghiana (solo un quinto del bilancio italiano); ma neanche da buttare via. E poi le finanze della CEE sono in espansione. Oltre al get- ».

tito doganale dei Paesi membri, le spetta una percentuale dell'IVA, che finora è dello 0,8 per cento, e che potrebbe aumentare ancora nel futuro. Ci vorranno nuovi « regolamenti » (leggi) su cui il Parlamento europeo avrà da dire la sua. Un altro esempio: con una battaglia lunga e accanita, noi comunisti siamo riusciti a far passare un emendamento che porta da seicento a mille miliardi i fondi destinati soprattutto allo sviluppo delle regioni più arretrate d'Europa (Irlanda, certe contee della Gran Bretagna settentrionale, sud-ovest francese, Mezzogiorno italiano). Basterebbe questo per indurre gli elettori a non assentarsi dalle urne ».

Si dice, tuttavia, che il Parlamento europeo non conta nulla, che la politica ».

Arminio Savioli

(Segue in penultima)



Altiero Spinelli

Per la formazione del nuovo governo

Craxi: « È la DC che deve prendere un'iniziativa »

Nuove battute della polemica socialista contro Andreotti
Risposta del presidente del Consiglio - Possibili alternative

ROMA — I socialisti chiedono che sia la DC a fare la prima mossa del dopoelezioni. Dovere dei democristiani — ha detto Craxi nel corso di una conferenza stampa — è quello di assumere, la prossima settimana, un'iniziativa « tendente a saggiare la possibilità di impostare una piattaforma che possa risultare utile ai fini della politica di solidarietà nazionale ».

Ma il segretario del PSI non si è limitato a dire questo. Si è anche lamentato per le pressioni cui è fatto oggetto il suo partito, pressioni — ha detto — che stanno assumendo la forma di una provocazione, giacché tenderebbero a rigettare esclusivamente sui socialisti il problema della stabilità politica. Ed ha concluso: « Per quanto ci riguarda, non è possibile pensare che si possa abusare della nostra responsabilità per ».

collocarci in una posizione che sarebbe del tutto illogica dopo che il governo in carica non ha ottenuto, come molti suoi esponenti richiedevano, la maggioranza da parte del corpo elettorale ».

Il segretario socialista ha evitato di fare cenno a quale tipo di soluzione governativa il PSI darebbe la preferenza. Un governo a termine fino alle elezioni regionali dell'anno prossimo sostenuto dalla astensione socialista, così come facevano pensare le prime prese di posizione di alcuni dirigenti del PSI dopo il voto? Oppure un gabinetto al quale, a certe condizioni, i socialisti potrebbero direttamente partecipare?

Un esponente della componente socialista che fa capo a Signorile, l'on. Gianni De Michelis, ha dichiarato all'Agf: « Noi prevediamo ».

un cambio di cavallo a Palazzo Chigi. Il nostro "no" ad Andreotti è politico e non personale. A noi, per un "governo serio", possibilmente monocolore, fino alle elezioni regionali del 1980, andrebbero bene sia Piccoli, sia Forlani, sia Donat Cattin ».

L'avversione alla persona di Andreotti sembra dunque il minimo comun denominatore all'interno del gruppo dirigente del PSI. E Andreotti reagisce. Proprio ieri il presidente del Consiglio ha dichiarato (intervista al Giornale di Sicilia) che il « libro della pensione non lo deve dare Craxi, perché nessuno gli ha concesso questo potere: né gli elettori, né il suo partito ». E Zaccagnini, forse in relazione alla proposta di una presidenza del Consiglio socialista, ha parlato ieri di « pochezza di talune ambizioni ».



Le Br sparano a Torino a un sorvegliante Fiat

Nuova impresa criminale delle Br. Ieri a Torino. Un commando composto da tre giovani, ha sparato alle gambe a un sorvegliante della Fiat, Giovanni Farina, di 49 anni. L'azione terroristica è stata rivendicata con una telefonata a « Stampa Sera ». L'uomo è stato aggredito sulla porta della propria abitazione alle 5.30, mentre usciva per recarsi al lavoro. Nella foto: Giovanni Farina in ospedale assistito dalla moglie e dalla figlia. A PAGINA 5

Preoccupa la bassa partecipazione alle elezioni europee

30-35% i britannici, 48% i danesi 58% gli olandesi, 60% gli irlandesi

Clima di delusione negli ambienti comunitari - In Gran Bretagna i conservatori potrebbero conquistare la stragrande maggioranza dei seggi per Strasburgo

Tirato un primo bilancio dell'affluenza alle urne nei quattro paesi dove si è votato giovedì per eleggere il nuovo Parlamento europeo, il quadro che ne è venuto fuori appare allarmante. I dati sono questi: in Gran Bretagna non ha partecipato al voto neppure un elettore su tre (si parla di un'affluenza tra il 30 e il 35%); più elevata la partecipazione in Irlanda che dovrebbe avere toccato il 60%. Lievemente inferiore in Olanda (con il 58 per cento circa, contro però l'88% registrato in occasione delle precedenti elezioni politiche). Clamoroso invece il dato che riguarda la Danimarca dove si è recato alle urne soltanto il 48% di coloro che ne avevano il diritto. Se, comunque, per quello che riguarda gli elettori danesi ».

l'esito era prevedibile, data l'ostilità largamente diffusa alla CEE, colpisce in modo particolare il dato britannico: nelle zone settentrionali e centrali (in prevalenza launiste) si parla di un'affluenza tra il 20-25% contro il 35-40% nelle regioni del sud dove i conservatori riscuotono il loro consenso più solido. Tutto questo che darà al partito della signora Thatcher un consistente gruppo a Strasburgo. Un premio che non si può considerare neppure particolarmente meritato, in termini di partecipazione alla consultazione, visto che nel collegio del primo ministro conservatore (a Finchley) la percentuale è stata appena superiore al 32%.

Un motivo in più per votare

Qualunque sia la causa della bassa affluenza alle urne in Gran Bretagna, in Irlanda, in Olanda e in Danimarca, c'è da dire un primo giudizio: il voto europeo è cominciato male. Domani sarà la volta degli elettori italiani, insieme con quelli francesi, della RFT, belgi e lussemburghesi. A tutti costoro spetterà ora anche il compito di dimostrare che questa Europa va avanti con gli europei e non senza. Non si tratta di una prova vuota e retorica: l'esercizio del suffragio universale diretto per i deputati di Strasburgo è anzi ».

una prova di democrazia, un passo per far pesare la volontà popolare su una Comunità finora governata da vertici ristretti. Questo è il senso del voto di domani: si andrà alle urne per decidere su un Parlamento che a sua volta deciderà anche sul prezzo della carne che mangiamo e sul nostro lavoro. Andare a votare significa scegliere tra chi siederà a Strasburgo per difendere gli interessi e i diritti delle masse popolari e chi ci andrà, invece, per stare insieme con la signora Thatcher o con Strauss.

A Torino risposta al terrorismo e alle rappresaglie

Gli operai Fiat: « Indietro non si torna »

Dal nostro inviato

TORINO — Ore 5.30: tre colpi nelle gambe ad un sorvegliante Fiat delle presse. Ore 12: su invito della FLM entrano in sciopero tutti i sorveglianti di Mirafiori. Vengono chiusi i cancelli. Si fermano anche i reparti di produzione che avevano già scioperato per due ore e mezza in mattinata. Le tute blu degli operai di linea e quelle granata della manutenzione si mescolano alle camicie azzurre e ai berretti blu dei sorveglianti. Molti operai affrettano il pasto in mensa ».

per rendere questa testimonianza di solidarietà a quelli che fino a qualche anno fa venivano chiamati, con una punta di disprezzo, « guardiani » e che ora sono compagni di lavoro e basta.

« Sì, ci dicono, solo fino a un paio d'anni fa qualcosa del genere si sarebbe fatto fatica a immaginarlo. Probabilmente qualcuno avrebbe tentato una strumentalizzazione anti-operaia dell'episodio di terrorismo. Oggi non si azzarda nessuno ». Basterebbe questo ad indicare che qui a Mirafiori agli anni 50 non si torna.

Non è nemmeno la prima volta che i guardiani della Fiat scioperano come gli operai. Avevano già chiuso i cancelli venerdì scorso avviando una vertenza con la direzione. « Tentano ancora di separarci dagli operai — ci dice uno dei sorveglianti — come se il lavoro per la sicurezza della fabbrica fosse qualcosa di segno diverso da quello per produrre. Ancora un mese e mezzo fa ci avevano ordinato di segnalare i nomi di chi faceva il picchetto. Si è sempre fatto, hanno obiettato quando ci siamo rifiutati. Ebbene, ora non lo ».

faremo più. Ci rifiutiamo di essere utilizzati in funzione anti-sciopero. Il nostro compito è un altro ».

« Non è più come un tempo — conferma un sindacalista —. Pensa che oggi abbiamo addirittura più iscritti alla FLM tra i sorveglianti di quanti in proporzione tra gli impiegati ».

Il modo in cui l'azienda ha cercato di presentare gli episodi dei giorni scorsi poteva far temere ritorni indietro, arroccamenti rabbiosi della lotta operaia dettati da difficoltà e delusioni. Niente di tutto questo: la prima realtà ».

con cui Mirafiori si presenta al cronista in questa grigia e afosa mattinata di giugno è la compattezza dello sciopero totale per il terzo giorno di seguito; come sono stati tutti gli scioperi dall'inizio di questa lotta contrattuale, (e qui siamo alla Fiat, dove la esperienza ha mostrato che gli scioperi possono anche riuscire) — la disciplina e la compostezza dei cortei. Con precisione cronometrica hanno abbandonato le linee, sono usciti, sono rientrati all'ora ».

Siegmund Ginzberg

(Segue in penultima)



il solo voto veramente vostro

I LETTORI ci perdonino, ma avendo preso l'impegno con noi stessi di seguire tutte le « Tribune » televisive (comprese quelle, ahinoi, autogestite) oggi diremo succintamente dell'ultima celebrata giovedì sera. Vi hanno partecipato il PSI (con Pelikan e i cazzani Arfe, Zegari, Ripa Di Meana e Tamburano), la DC (presentatore Alfredo Vinciguerra) e partecipanti l'on. Carlo Russo, il dottor Alfredo Diana, l'onorevole boricadiero, e il sottosegretario Giosuè Ligios, il PR (onorevoli Emma Bonino e Pannella), il PDUP (onorevole Luciana Castellina, con Lidia Menapace e Pietro Mita), il MSI-DN (con un signore sconosciuto, forse un passante) e ».

infine il PSDI (con l'onorevole Pietro Longo, che a conclusione di quello che potremmo ottimisticamente chiamare il suo dire, ha evocato, come un fantasma, l'incolpevole Willy Brandt che ci è apparso in un giardino, tra un « non ti scordi di me » e una azzalea. Ditelo coi fiori).

Ma non potendo, per ragioni di spazio, riferire di tutti, ci limiteremo a parlare dei due primi partiti compariti, il PSI e la DC. Poiché i cazzani da tempo usano parlare dell'Europa come di un loro potere, noi speravamo di sentire dire qualche cosa di nuovo o almeno qualche cosa: invece tutta la loro trasmissione, diciamo tutta, è stata incentrata ».

sull'anticomunismo. Ma dire anticomunismo è dire poco: bisognerebbe chiamarlo mangiacomunismo e non si sono viste che immagini di stragi comuniste, di assassini comunisti, di tiranni comunisti, di morti ammazzati o torturati da comunisti. Non una parola, sia pure fugace, di riconoscimento per una delle più grandi e redditrici rivoluzioni del mondo, non un attimo di riflessione e di omaggio per il più impressionante balzo civile della società moderna. Niente. Solo delitti, infamie e sangue; ed è con questa mentalità, con questo animo che i cazzani si apprestano, dicono loro, a dominare l'Europa. Ci arrivano aglorati. Naturalmente, i termini ».

Fortebraccio

Dopo il fallimento delle controffensive

Somoza vuole «accerchiare» i guerriglieri nelle città

In un'intervista afferma che i combattenti sandinisti sono tremila e hanno «armamento pesante» — Importanti città sono state strappate ai militari

MANAGUA — L'offensiva lanciata undici giorni fa dai guerriglieri sandinisti contro la dittatura di Somoza guadagna di intensità mentre il paese è da tre giorni ufficialmente in stato di seditio e sotto legge marziale.

Combattimenti tra insorti e Guardia Nazionale di Somoza sono segnalati da diversi punti del paese e alcune importanti città quali Masaya, Leon, Matagalpa, Jinotega sono nelle mani dei sandinisti. Qui le truppe del dittatore hanno lanciato inutili controffensive mentre la guarnigione urbana è assediata. Particolarmente aspri appaiono gli scontri a Masaya, 26 chilometri a sud-est di Managua, da dove gli uomini del Fronte di liberazione sandinista potrebbero lanciare una offensiva contro la stessa capitale. Managua, d'altra parte, è da tre giorni paralizzato dallo sciopero generale proclamato dal Fronte.

Preparandosi a ulteriori giri di vite repressivi e a un clima di crociata antiguerrigliera, il dittatore Somoza, ha affermato in una intervista all'agenzia UPI che il Fronte sandinista ha schierato almeno tremila combattenti con mitragliatrici pesanti e mortai ricevuti dall'estero. Le perdite della Guardia nazionale, secondo Somoza, ascenderebbero a duecento morti senza contare i feriti. Probabilmente nell'intento di giustificare il fallimento delle ripetute controffensive in direzione delle città conquistate dai guerriglieri, il dittatore ha rivelato che la sua tattica militare, consisteva nell'accerchiare le aree controllate dai sandinisti attendendo l'esaurimento dei loro mezzi e munizioni.

Secondo alcuni osservatori a Managua se da una parte i guerriglieri, nonostante l'ampiezza del loro attacco, non hanno ancora ottenuto risultati militari decisivi, dall'altra mai come ora la situazione è stata così grave per Somoza e il suo regime. Il dittatore ha dovuto fare ricorso ai riservisti, di cui è in corso la mobilitazione e ha visto crescere nel vuoto i suoi appelli a tornare al lavoro. L'economia del paese, già in cattive condizioni, va verso un ulteriore deterioramento e sul piano internazionale Somoza appare sempre più isolato.

Oltre che nelle città citate gli insorti si sono stabilmente insediati nei centri di Chichicapala e Somotillo, a occidente, nelle città nordoccidentali di Estelí, Chinandega e Ocotal. Nelle mani dei sandinisti si trova anche parte della provincia di Nueva Segovia. Combattimenti infuriano anche nel sud del paese a Diriamba e Granada.

Le comunicazioni telefoniche tra Managua e il resto del paese sono piuttosto difficili e gran parte delle strade che collegano la capitale agli altri centri nicaraguensi sono bloccate. «Radio Sandino» ha preannunciato nuovi combattimenti anche a Managua dove l'altra notte, nonostante il coprifuoco (in vigore dalla otto di sera alle quattro del mattino), eruzioni di giovani sandinisti armati l'hanno fatta da padroni per le strade.

La base militare in cui si trova il bunker di Somoza, è circondata da mezzi blindati.

In cinque giorni di combattimento nelle province meridionali cinque aerei di Somoza, sarebbero stati abbattuti.

BEIRUT — L'aviazione israeliana ha compiuto ieri mattina in due riprese un pesante bombardamento contro la regione meridionale del Libano, attaccando in particolare la cittadina di Nabatieh (a nord del monte Libano) e i suoi dintorni. Il villaggio di Arab Salina è stato duramente colpito, altri villaggi vicini sono rimasti danneggiati. Due ore dopo l'incursione, la artiglieria israeliana e delle milizie di destra del maggiore Haddad ha aperto il fuoco sugli stessi obiettivi.

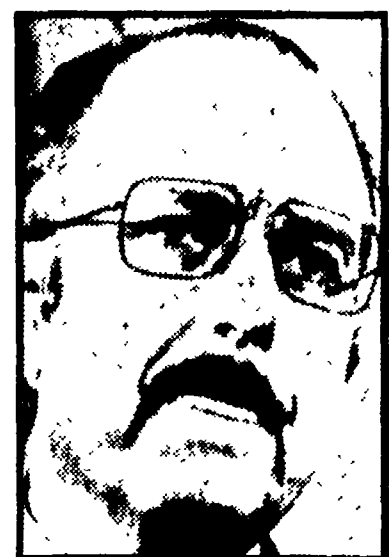
L'attacco aereo di ieri segue a meno di 24 ore il raid di giovedì pomeriggio su Tripoli e su Beirut. Mentre sul fronte libanese il volo è stato di semplice intimidazione, con ripetuti passaggi a bassa quota (la cannoneeria ha aperto il fuoco, e decine di proiettili sono ricaduti sulle spiagge, provocando un fuggi-fuggi generale), contrastanti sono le versioni per quel che riguarda

Si intensificano le incursioni contro il Libano

da Tripoli. La radio ha detto che gli aerei hanno bombardato il campo palestinese di Nahr el Bared, ma l'agenzia Wafa ha smentito; mentre passavano gli aerei israeliani, tuttavia, alla periferia di Tripoli si è verificata una forte esplosione che ha provocato 28 feriti.

Ieri, come si è detto, l'incursione è avvenuta in due riprese. Poco dopo le 6 del mattino, aerei «Phantom» e «Skyhawk» hanno martellato per oltre mezza ora Nabatieh e i villaggi circostanti; poco più di una ora dopo una nuova incursione ha preso di mira le posizioni dell'esercito del Libano arabo, la formazio-

ne militare costituita durante la guerra civile da quei reparti regolari, al comando del tenente Al Khatib, che si erano schierati con il Movimento nazionale progressista. Quest'ultimo episodio è particolarmente significativo: attaccando forze del Movimento nazionale libanese, l'ol Aviv non può invocare il solito pretesto della neutralizzazione di «concentrazioni di terroristi», ma mostra palesemente di sostenere con le armi — e anche con l'intervento diretto — le milizie fasciste del maggiore Haddad, che sta cercando di estendere i confini del suo stato separatista e che si scontra appunto con



Anastasio Somoza

la resistenza delle forze progressiste. Sempre ieri, tre bambini arabi di Gaza sono rimasti uccisi dallo scoppio di un ordigno, forse una granata, che hanno trovato mentre giocavano. Infine i giornali israeliani hanno pubblicato con riluttanza, e con un certo imbarazzo, i risultati di un sondaggio effettuato fra gli arabi di Israele, cioè fra quella parte della popolazione palestinese (oggi oltre mezzo milione di persone) che nel 1948 è rimasta nei confini dello Stato ebraico. Il 48 per cento degli intervistati hanno dichiarato di volersi definire «palestinesi» e non «arabi israeliani»; il 64 per cento ha detto di ritenere il sionismo un movimento razzista; il 75 per cento si è pronunciato per la creazione di uno Stato palestinese; l'87 per cento ha sollecitato il totale ritiro di Israele sulle frontiere del 5 giugno 1967.

L'annuncio di Carter

Gli USA manterranno le sanzioni contro la Rhodesia

WASHINGTON — Il presidente americano Carter ha annunciato di aver deciso di mantenere le sanzioni economiche contro lo Zimbabwe-Rhodesia perché le recenti elezioni svoltesi in tale paese non sono state né eque né libere.

Carter ha fatto un'energica denuncia del governo diretto dal vicescudiero della Rhodesia, il vescovo Abel Muzorewa, ha definito poco dopo la decisione di Carter «un atto disumano da parte di un buon cristiano».

Carter ha dichiarato, riprendendo punto per punto le argomentazioni del Fronte Patriottico di Nkomo e Mugabe che le elezioni nello Zimbabwe-Rhodesia si sono svolte in base ad una Costituzione che la maggioranza negra, pari al 96 per cento dell'elettorato, non ha né elaborato né è stata consultata per approvare; che la Costituzione mantiene un potere straordinario per la minoranza bianca che costituisce il 4 per cento; che la minoranza bianca continua ad avere nel Parlamento «un ruolo ampliato sproporzionato» e continua ad avere il controllo sull'esercito, la polizia e il pubblico impiego.

Carter ha anche detto che la Costituzione permette alla minoranza bianca di esercitare il veto in merito a «riforme significative» e «su tutti i fattori e gruppi politici».

Carter ha concluso che la sua decisione dovrebbe «aiutare e incoraggiare le nuove autorità elette, compreso il signor Muzorewa, ad intensificare i loro sforzi per conseguire un vero governo della maggioranza e porre fine alla segregazione razziale e al razzismo».

Il segretario di Stato Vance, che era con Carter alla Casa Bianca quando il presidente ha fatto questa dichiarazione, ha detto che la minaccia sudafricana di interrompere le esportazioni di petrolio verso gli Stati Uniti qualora fossero state revocate le sanzioni non è stata un fattore importante nella decisione di Carter.

A Salisbury il primo ministro collaborazionista dello Zimbabwe-Rhodesia, il vescovo Abel Muzorewa, ha definito poco dopo la decisione di Carter «un atto disumano da parte di un buon cristiano».

Carter ha anche detto che la Costituzione permette alla minoranza bianca di esercitare il veto in merito a «riforme significative» e «su tutti i fattori e gruppi politici».

Carter ha concluso che la sua decisione dovrebbe «aiutare e incoraggiare le nuove autorità elette, compreso il signor Muzorewa, ad intensificare i loro sforzi per conseguire un vero governo della maggioranza e porre fine alla segregazione razziale e al razzismo».

Commentando poi le parole del Papa a Oświęcim, il portavoce ha sottolineato in particolare quelle che hanno condannato l'aggressione nazista al mondo ebraico, le riguardanti la lotta per la pace e per l'affermazione della dignità umana, la valorizzazione del dialogo, la gratitudine al popolo russo per il contributo di sangue dato alla liberazione dei popoli. «Queste dichiarazioni avranno una influenza non soltanto in Polonia ma in Europa e nel mondo», ha sottolineato il portavoce. Staniszewski ha detto che nell'ultima guerra «gli ebrei, i polacchi e i russi sono quelli che più hanno sofferto. Come rappresentante del governo polacco desidero dire che questo non possiamo dimenticarlo. L'olocausto significa: perdono. Ma la morte di questi milioni di persone ci impone di opporci resistentemente alla prescrizione dei crimini nazisti».

Tra le centinaia di migliaia di persone raccolte a Oświęcim attorno al Papa e da-

Una nota del ministero degli esteri

La Cina invita Hanoi a riprendere le trattative

PECHINO — La Cina ha invitato ieri il Vietnam a riprendere il 25 giugno prossimo le trattative di pace. Nella prima fase delle conversazioni tra le due parti svoltesi ad Hanoi non si erano ottenuti risultati rilevanti anche se era stato possibile arrivare ad un accordo sullo scambio dei prigionieri, che è tuttora in corso. Nel rivolgere ad Hanoi il suo invito a riprendere le trattative, la nota del ministero degli esteri cinese ha tra l'altro precisato che «la Cina, come ha sempre fatto, cercherà di contribuire al progresso dei negoziati».

Inoltre a Pechino è imminente la convocazione del Congresso del popolo per discutere, oltre ad alcune iniziative giuridiche e commerciali, il ridimensionamento dei piani di sviluppo economico. La riunione riveste una particolare importanza perché, come di recente ha dichiarato un alto esponente del governo ad una delegazione giapponese, il ridimensionamento in discussione riguarda principalmente i piani di sviluppo dell'economia per i prossimi due anni.

Secondo alcuni osservatori, a Pechino è in corso un «ripensamento» dopo un periodo in cui era prevalso un clima in cui l'aiuto straniero era ritenuto indispensabile per modernizzare il paese. Artefice di questa fase di ripensamento sarebbe Chen Yun, tornato alla ribalta politica lo scorso dicembre quando fu nominato vice presidente del partito.

Da ieri nazionalizzate tutte le banche iraniane

TEHERAN — Tutte le banche iraniane sono state nazionalizzate. L'annuncio è stato dato ieri alla radio dal primo ministro Bazargan, il quale ha precisato che la misura entrava in vigore immediatamente. Il governo si propone di «preservare i diritti e il benessere della nazione, di salvaguardare i risparmi e i beni del popolo, di riattivare la produzione e di impedire la fuga di capitali all'estero». Gli osservatori interpretano la dichiarazione come una dura critica alle banche private, ritenute responsabili di alcune delle difficoltà economiche insorte dopo la rivoluzione.

Il controllo delle banche sarà affidato a nuovi dirigenti nominati dal governo. Le banche rimarranno chiuse fino a lunedì prossimo. Secondo la legge in vigore, quei gruppi stranieri che aprivano filiali in Iran dovevano creare delle società miste in cui almeno il 75 per cento del capitale era obbligatoriamente iraniano. Unica eccezione a questo sistema è la «Banca russo-iraniana», un istituto di credito il cui capitale è al 100 per cento sovietico.

Si prevede che le filiali straniere verranno considerate come società iraniane e che saranno anch'esse soggette al provvedimento di nazionalizzazione.

Il sistema bancario iraniano è presente in Iran prevalentemente con uffici di rappresentanza; tuttavia alcuni istituti italiani hanno partecipazioni in istituti bancari iraniani. Si tratta della «Mediobanca» che, insieme con altre banche americane, giapponesi, tedesche e francesi partecipa al gruppo della «Industrial and mining development bank of Iran»; della «Banca commerciale italiana» che, sempre con altri istituti stranieri, partecipa al capitale della «Foreign trade bank of Iran»; infine, della «Banca nazionale del lavoro» che partecipa al 35 per cento della «Bank of Teheran».

Il controllo delle banche sarà affidato a nuovi dirigenti nominati dal governo. Le banche rimarranno chiuse fino a lunedì prossimo. Secondo la legge in vigore, quei gruppi stranieri che aprivano filiali in Iran dovevano creare delle società miste in cui almeno il 75 per cento del capitale era obbligatoriamente iraniano. Unica eccezione a questo sistema è la «Banca russo-iraniana», un istituto di credito il cui capitale è al 100 per cento sovietico.

Si prevede che le filiali straniere verranno considerate come società iraniane e che saranno anch'esse soggette al provvedimento di nazionalizzazione.

Il sistema bancario iraniano è presente in Iran prevalentemente con uffici di rappresentanza; tuttavia alcuni istituti italiani hanno partecipazioni in istituti bancari iraniani. Si tratta della «Mediobanca» che, insieme con altre banche americane, giapponesi, tedesche e francesi partecipa al gruppo della «Industrial and mining development bank of Iran»; della «Banca commerciale italiana» che, sempre con altri istituti stranieri, partecipa al capitale della «Foreign trade bank of Iran»; infine, della «Banca nazionale del lavoro» che partecipa al 35 per cento della «Bank of Teheran».

Commentando poi le parole del Papa a Oświęcim, il portavoce ha sottolineato in particolare quelle che hanno condannato l'aggressione nazista al mondo ebraico, le riguardanti la lotta per la pace e per l'affermazione della dignità umana, la valorizzazione del dialogo, la gratitudine al popolo russo per il contributo di sangue dato alla liberazione dei popoli. «Queste dichiarazioni avranno una influenza non soltanto in Polonia ma in Europa e nel mondo», ha sottolineato il portavoce. Staniszewski ha detto che nell'ultima guerra «gli ebrei, i polacchi e i russi sono quelli che più hanno sofferto. Come rappresentante del governo polacco desidero dire che questo non possiamo dimenticarlo. L'olocausto significa: perdono. Ma la morte di questi milioni di persone ci impone di opporci resistentemente alla prescrizione dei crimini nazisti».

Tra le centinaia di migliaia di persone raccolte a Oświęcim attorno al Papa e da-

Amendola

sti belgi sono divisi da rivalità nazionali. Solo la socialdemocrazia tedesca appare in buona salute».

Si tratta del più forte partito socialdemocratico in Europa.

Direi che è anche un elemento che dobbiamo apprezzare perché si oppone alla minaccia di un'avanzata conservatrice e chiaramente reazionaria, guidata dalla DC di Strauss».

In sostanza si profila un pericolo di destra.

C'è nel Parlamento europeo un'ala che vuol fare dell'Europa una vociferante difesa, razzista, chiusa nella difesa del tenore di vita raggiunto a costo di un contrasto insanabile con il resto del mondo che rifiuta le proprie condizioni attuali. Si pensi che un disaccordo danese prende parecchi dollari al giorno di sussidio mentre vi sono un miliardo e mezzo di uomini nel mondo il cui reddito è inferiore ai cento dollari all'anno. Come può sperare l'Europa di mantenere le sue posizioni se non avvia un rapporto diverso col sottosviluppato, farsene carico e concepire una nuova sviluppo internazionale del lavoro? Diciamo Europa ma in sostanza, intendiamo tutto il sistema economico mondiale da cui, del resto, dipendiamo per tanti versi (come quello energetico). Nasce da qui l'esigenza oggettiva di una profonda trasformazione delle politiche comunitarie e della comunità come tale. Noi per questo ci battiamo, e per questo mettiamo in luce l'ipotesi di una certa proporzionalità che esalta i meriti dei padri fondatori ma evita il bilancio critico di questa Europa, cosa essa è diventata in vent'anni e perché oggi si trova di fronte all'aumento e non alla diminuzione delle distanze esistenti tra i paesi forti e i paesi deboli».

Il voto di domenica scorsa è stato deludente per il Pci. Esso si rifletterà anche sulla presenza nostra nel Parlamento europeo? «Io ritengo che il nostro partito sia il meglio piazzato perché le macchine elettorali degli altri partiti sono tutte basate sulle candidature individuali, sulle preferenze personali e di corrente. Stento a immaginare lo zelo di un democristiano bocciato o di un socialista bocciato per far vincere il concorrente che lo ha sconfitto nelle elezioni politiche e lo stesso partito che non lo ha preferito o l'ha abbandonato. La nostra macchina — che pure ha mostrato delle debolezze — è più sana: in alcune zone non ha da ripetere la buona prova del 3 giugno, in altre, e non solo al Sud, dovrà essere sottoposta ad una rapida e coraggiosa rettificazione. Personalmente sono convinto che la percentuale dei voti comunisti potrà migliorare del 10 per cento rispetto alle elezioni legislative, proprio grazie a questa capacità di lotta che non guarda ai candidati ma guarda all'idea, alla bandiera».

Di fronte ai risultati di domenica scorsa c'è disorientamento all'interno del partito?

«Turbamento, certo. Sarebbe strano se così non fosse. Vero è che siamo un partito forte che sa fare fronte alle avversità, però quattro punti perduti sono motivo di riflessione, e la Direzione ha già espresso la sua volontà di procedere ad un esame severo — sotto un esame severo — delle cause di questo esito. Però, in questi giorni, ai compagni turbati, inquieti io voglio dare un buon consiglio: c'è una grande medicina per i comunisti, il lavoro. Buttatevi a lavorare senza tregua per avere una rivincita. Poi se i risultati miglioreranno, potremo discutere anche con maggiore serenità».

Torniamo alla tematica europea. Di quali interessi si faranno portatori i comunisti nel Parlamento della Comunità?

«Ho detto prima che bisogna vedere anzitutto quali saranno i poteri reali di quel Parlamento. Nell'ambito delle modeste possibilità che esso avrà, noi batteremo una politica di unificazione economica, di trasformazione della politica agraria per dare finalmente ai prodotti dell'agricoltura meridionale la protezione di cui hanno bisogno. Ci batteremo contemporaneamente per un allargamento della Comunità ai paesi del Mediterraneo, ben sapendo che questa potrà dei problemi all'agricoltura meridionale. Che dovrà finalmente attuare quella trasformazione strutturale che è possibile (per ragioni geografiche e, oggi, anche per la disponibilità di acqua) e che potrebbe fare del nostro

La situazione è molto più complicata. Nel Parlamento europeo gli schieramenti sono ancora molto fluidi. Non passano lungo i confini nazionali (in vent'anni da che l'assemblea esiste, non c'è mai stata una riunione fra deputati della stessa nazione). E solo teoricamente sono basati sull'affiliazione ai vari partiti. E' vero, infatti, che comunisti, socialisti e socialdemocratici, liberali, democristiani e perfino (in parte) conservatori, hanno matrici ideologiche trans-nazionali facilmente riconoscibili (fanno eccezione i gollisti, che sono nazionalisti puramente francesi). E' vero anche, tuttavia, che le linee politiche differiscono molto. I democristiani bavaresi, per esempio, vorrebbero che i partiti cattolici diventassero pilastri della conservazione. Ma i democristiani italiani, belgi, olandesi, non sono stati finora d'accordo, perché (fra l'altro) sono abituati a governare insieme con i socialisti o con altri partiti di sinistra. Ma anche i socialisti e i comunisti seguono linee diverse. Laburisti, socialisti danesi e socialisti di sinistra francesi (Ceres) sono più o meno sulla stessa linea «nazionalista» del Pci, contraria ad un allargamento e all'approfondimento dei poteri comunitari. Socialdemocratici tedeschi, lussemburghesi, belgi e olandesi sono invece più vicini alla nostra linea europeista».

Linea a cui ci siamo con-

Mezzogiorno una zona di produzione di primizie per i mercati del Nord».

Prima di tutto, dunque, agricoltura e Mezzogiorno. Ma non ci sono anche preoccupazioni più generali per lo sviluppo economico?

Per quanto riguarda la crisi ritengo che a breve scadenza non vi siano motivi di allarme perché oggi l'Italia vive effettivamente un momento di congiuntura alta. Il problema è che si tratta di una congiuntura drogata, basata sulla creazione e l'espansione di una zona produttiva sottratta al fisco alle previsioni sociali, agli obblighi contrattuali. Quindi è qualcosa di molto precario. In realtà, su scala europea aumentano l'inflazione, e questo è legato alle grandi manovre nazionali e internazionali: aumento del dollaro, aumento del prezzo del petrolio, crisi energetica. Penso che stiano andando incontro — tra la fine del '79 e gli inizi del '80 — a una crisi economica estremamente grave nel mondo e in Europa. Questo pone all'Italia il problema drammatico di attrezzarsi per una simile prospettiva: attraverso una riconversione della sua economia e una reale programmazione riformatrice. Questo sarà il terreno di un grosso scontro politico».

Quindi chi parla di «ghetto» comunista...

Mentisce. Nessun «ghetto» a Strasburgo. Il gruppo comunista italiano è forte e rispettato...

Ma, insomma, quali sono gli schieramenti?

Direi essenzialmente due, peraltro ancora in formazione: quello degli innovatori, cioè di quelli che vogliono andare avanti sulla strada comunitaria; e quello degli immobilisti, di cui fanno parte forze distanti come la sinistra laburista e la destra dc. Ma noi speriamo di attirare nello schieramento degli innovatori tutte le forze di sinistra, cioè tutti i comunisti e i socialisti, inanzitutto, ma anche altri».

Spieghi meglio.

L'Europa comunitaria ha davanti a sé la scelta fra due prospettive: o il ritorno al modello degli anni '50-60, con le regioni più avanzate (compreso quindi il triangolo industriale italiano) che avanzano ancora e tirano le altre (in teoria, perché in pratica se le lasciano dietro); o il varo di un nuovo modello, che tende a sviluppare le regioni più arretrate, come premessa indispensabile alla soluzione della crisi generale. Per il primo modello, non c'è bisogno di rafforzare la Cee. Le attuali strutture bastano e avanzano. Per il secondo modello (l'unico valido, secondo noi) la Comunità deve assumere responsabilità nuove e di maggior peso, cioè deve rafforzarsi. Il perché è ovvio. Basti solo pensare ai piani di sviluppo regionale. I socialdemocratici tedeschi lo hanno capito. Altre forze di sinistra, in linea di principio più vicine a noi, no. C'è molto lavoro da fare, in questa direzione».

In conclusione?

In conclusione direi che il Parlamento europeo, forte della nuova legittimità che gli deriverà dal suffragio popolare, sarà quel che vorrà e saprà essere. Se sarà energico, dinamico, attivo, deciso ad alzare la voce e a farsi valere, riuscirà a strappare più ampie prerogative a quel «re collettivo semi-assoluto» che ancora per tanti aspetti è (e vorrebbe continuare ad essere) il Consiglio dei ministri; a spingere così nella direzione giusta tutta la «macchina» delle istituzioni comunitarie. In questa battaglia, i comunisti italiani continueranno a fare il loro dovere, a svolgere un ruolo rilevante. Naturalmente, l'incisività della loro azione dipenderà anche dal loro numero. Di qui, l'importanza del voto di domenica, non solo per l'Europa in generale, ma per tutti gli italiani».

Sarà, ma i comunisti, nell'Europa comunitaria, sono forti solo in Italia e in Francia. Negli altri Paesi quasi non esistono. Quindi nel Parlamento europeo continueranno poco o nulla. Per il nostro elettorato la prospettiva non è incoraggiante.

«Neanche questo è vero. La situazione è molto più complicata. Nel Parlamento europeo gli schieramenti sono ancora molto fluidi. Non passano lungo i confini nazionali (in vent'anni da che l'assemblea esiste, non c'è mai stata una riunione fra deputati della stessa nazione). E solo teoricamente sono basati sull'affiliazione ai vari partiti. E' vero, infatti, che comunisti, socialisti e socialdemocratici, liberali, democristiani e perfino (in parte) conservatori, hanno matrici ideologiche trans-nazionali facilmente riconoscibili (fanno eccezione i gollisti, che sono nazionalisti puramente francesi). E' vero anche, tuttavia, che le linee politiche differiscono molto. I democristiani bavaresi, per esempio, vorrebbero che i partiti cattolici diventassero pilastri della conservazione. Ma i democristiani italiani, belgi, olandesi, non sono stati finora d'accordo, perché (fra l'altro) sono abituati a governare insieme con i socialisti o con altri partiti di sinistra. Ma anche i socialisti e i comunisti seguono linee diverse. Laburisti, socialisti danesi e socialisti di sinistra francesi (Ceres) sono più o meno sulla stessa linea «nazionalista» del Pci, contraria ad un allargamento e all'approfondimento dei poteri comunitari. Socialdemocratici tedeschi, lussemburghesi, belgi e olandesi sono invece più vicini alla nostra linea europeista».

Linea a cui ci siamo con-

verliti con un certo ritardo...

«Se è per questo... Alla Cee erano contrari anche i socialdemocratici di Schumacher. La Cee è nata male proprio perché le sinistre (intendo tutte le sinistre europee) non ne hanno capito subito l'importanza. Comunque non dimentichiamo l'esempio storico di San Paolo. E' con San Paolo (e persecutore di cristiani) che il cristianesimo cessa di essere un movimento di riforma esclusivamente ebraico e diventa universale. E' con l'ingresso dei comunisti nel Parlamento europeo che la Cee cessa di essere un fatto burocratico di vertice e comincia a diventare un fatto popolare. Neofiti o no, i comunisti sono fra i più attivi nell'assemblea. All'inizio non ci ascoltavano nemmeno, uscivano quando parlavamo, ci consideravano bestie rare e strane. Poi (molto merito va ai discorsi di Amendola) hanno cominciato a capirci, ad apprezzarci. Ora ci cercano, discutono con noi, e spesso ci danno ragione».

Quindi chi parla di «ghetto» comunista...

Mentisce. Nessun «ghetto» a Strasburgo. Il gruppo comunista italiano è forte e rispettato...

Ma, insomma, quali sono gli schieramenti?

Direi essenzialmente due, peraltro ancora in formazione: quello degli innovatori, cioè di quelli che vogliono andare avanti sulla strada comunitaria; e quello degli immobilisti, di cui fanno parte forze distanti come la sinistra laburista e la destra dc. Ma noi speriamo di attirare nello schieramento degli innovatori tutte le forze di sinistra, cioè tutti i comunisti e i socialisti, inanzitutto, ma anche altri».

Spieghi meglio.

L'Europa comunitaria ha davanti a sé la scelta fra due prospettive: o il ritorno al modello degli anni '50-60, con le regioni più avanzate (compreso quindi il triangolo industriale italiano) che avanzano ancora e tirano le altre (in teoria, perché in pratica se le lasciano dietro); o il varo di un nuovo modello, che tende a sviluppare le regioni più arretrate, come premessa indispensabile alla soluzione della crisi generale. Per il primo modello, non c'è bisogno di rafforzare la Cee. Le attuali strutture bastano e avanzano. Per il secondo modello (l'unico valido, secondo noi) la Comunità deve assumere responsabilità nuove e di maggior peso, cioè deve rafforzarsi. Il perché è ovvio. Basti solo pensare ai piani di sviluppo regionale. I socialdemocratici tedeschi lo hanno capito. Altre forze di sinistra, in linea di principio più vicine a noi, no. C'è molto lavoro da fare, in questa direzione».

In conclusione?

In conclusione direi che il Parlamento europeo, forte della nuova legittimità che gli deriverà dal suffragio popolare, sarà quel che vorrà e saprà essere. Se sarà energico, dinamico, attivo, deciso ad alzare la voce e a farsi valere, riuscirà a strappare più ampie prerogative a quel «re collettivo semi-assoluto» che ancora per tanti aspetti è (e vorrebbe continuare ad essere) il Consiglio dei ministri; a spingere così nella direzione giusta tutta la «macchina» delle istituzioni comunitarie. In questa battaglia, i comunisti italiani continueranno a fare il loro dovere, a svolgere un ruolo rilevante. Naturalmente, l'incisività della loro azione dipenderà anche dal loro numero. Di qui, l'importanza del voto di domenica, non solo per l'Europa in generale, ma per tutti gli italiani».

Quel che è certo è che ne giovedì né ieri c'era a Mirafiori nulla di quel clima esasperato che la versione Fiat di questi episodi vorrebbe dare ad intendere. C'erano — questo sì — la fatica di un contratto difficile, la sensazione che mentre si tratta in tanto vanno avanti le scelte dell'azienda e si rimettono continuamente in discussione le conquiste di fondo per cui si era lottato: in primo luogo gli investimenti nel Mezzogiorno.

C'è anche il peso dei moltissimi problemi ancora aperti: dalla necessità di conquistare a «capi» ed intermedi — in crisi davanti al delegato — una nuova professionalità; allo «shock» rappresentato dal lavoro in fabbrica — fare automobili è ancora uno dei mestieri più faticosi e ingrati che esistano — per i giovani di fresca assunzione (ci siamo meravigliati della presenza di tante ragazze in tutta la corteo — di hanno spiegato che solo nell'ultimo anno a Mirafiori ci sono state 2000 assunzioni; metà sono donne). Ma insieme si avvertono corporeamente una maturità e una coscienza che darà certamente filo da torcere a chi volesse riacciare lo scontro ai livelli degli anni '50-60.

Oltre al fatto che a Torino non c'è solo Mirafiori: ieri hanno scioperato per il contratto oltre centomila lavoratori Fiat quasi altrettanti di altre lottate, con particolari ovunque prossime al 100 per cento. L'articolazione delle fermate è stata particolarmente incisiva alla Fiat di Riva (scioperi a scacchi, chiera officina per officina), alla Fiat Lingotto (con un grande corteo che ha manifestato davanti allo stabilimento), all'Olivetti (dove ogni giorno uno sciopero diverso per ciascun stabilimento), alla Lancia di Chivasso e di Torino.

C'è anche il peso dei moltissimi problemi ancora aperti: dalla necessità di conquistare a «capi» ed intermedi — in crisi davanti al delegato — una nuova professionalità; allo «shock» rappresentato dal lavoro in fabbrica — fare automobili è ancora uno dei mestieri più faticosi e ingrati che esistano — per i giovani di fresca assunzione (ci siamo meravigliati della presenza di tante ragazze in tutta la corteo — di hanno spiegato che solo nell'ultimo anno a Mirafiori ci sono state 2000 assunzioni; metà sono donne). Ma insieme si avvertono corporeamente una maturità e una coscienza che darà certamente filo da torcere a chi volesse riacciare lo scontro ai livelli degli anni '50-60.

Oltre al fatto che a Torino non c'è solo Mirafiori: ieri hanno scioperato per il contratto oltre centomila lavoratori Fiat quasi altrettanti di altre lottate, con particolari ovunque prossime al 100 per cento. L'articolazione delle fermate è stata particolarmente incisiva alla Fiat di Riva (scioperi a scacchi, chiera officina per officina), alla Fiat Lingotto (con un grande corteo che ha manifestato davanti allo stabilimento), all'Olivetti (dove ogni giorno uno sciopero diverso per ciascun stabilimento), alla Lancia di Chivasso e di Torino.

C'è anche il peso dei moltissimi problemi ancora aperti: dalla necessità di conquistare a «capi» ed intermedi — in crisi davanti al delegato — una nuova professionalità; allo «shock» rappresentato dal lavoro in fabbrica — fare automobili è ancora uno dei mestieri più faticosi e ingrati che esistano — per i giovani di fresca assunzione (ci siamo meravigliati della presenza di tante ragazze in tutta la corteo — di hanno spiegato che solo nell'ultimo anno a Mirafiori ci sono state 2000 assunzioni; metà sono donne). Ma insieme si avvertono corporeamente una maturità e una coscienza che darà certamente filo da torcere a chi volesse riacciare lo scontro ai livelli degli anni '50-60.

Oltre al fatto che a Torino non c'è solo Mirafiori: ieri hanno scioperato per il contratto oltre centomila lavoratori Fiat quasi altrettanti di altre lottate, con particolari ovunque prossime al 100 per cento. L'articolazione delle fermate è stata particolarmente incisiva alla Fiat di Riva (scioperi a scacchi, chiera officina per officina), alla Fiat Lingotto (con un grande corteo che ha manifestato davanti allo stabilimento), all'Olivetti (dove ogni giorno uno sciopero diverso per ciascun stabilimento), alla Lancia di Chivasso e di Torino.

C'è anche il peso dei moltissimi problemi ancora aperti: dalla necessità di conquistare a «capi» ed intermedi — in crisi davanti al delegato — una nuova professionalità; allo «shock» rappresentato dal lavoro in fabbrica — fare automobili è ancora uno dei mestieri più faticosi e ingrati che esistano — per i giovani di fresca assunzione (ci siamo meravigliati della presenza di tante ragazze in tutta la corteo — di hanno spiegato che solo nell'ultimo anno a Mirafiori ci sono state 2000 assunzioni; metà sono donne). Ma insieme si avvertono corporeamente una maturità e una coscienza che darà certamente filo da torcere a chi volesse riacciare lo scontro ai livelli degli anni '50-60.

Oltre al fatto che a Torino non c'è solo Mirafiori: ieri hanno scioperato per il contratto oltre centomila lavoratori Fiat quasi altrettanti di altre lottate, con particolari ovunque prossime al 100 per cento. L'articolazione delle fermate è stata particolarmente incisiva alla Fiat di Riva (scioperi a scacchi, chiera officina per officina), alla Fiat Lingotto (con un grande corteo che ha manifestato davanti allo stabilimento), all'Olivetti (dove ogni giorno uno sciopero diverso per ciascun stabilimento), alla Lancia di Chivasso e di Torino.

Fiat

prevista con i compagni licenziati. Eppure questa è gente che ha già perso più di 100.000 lire a testa per una lotta che dura da molti mesi e di cui ancora le chiavi della controparte al tavolo dei contratti non fanno intravedere lo sbocco. Che parzialmente al contratto è costretta a lottare sui problemi, che l'azienda tira via crea con le sue ristrutturazioni. Che si è vista ultimamente assottigliare la busta-paga da «mandata a casa» e a spingere così nella direzione giusta tutta la «macchina» delle istituzioni comunitarie. In questa battaglia, i comunisti italiani continueranno a fare il loro dovere, a svolgere un ruolo rilevante. Naturalmente, l'incisività della loro azione dipenderà anche dal loro numero. Di qui, l'importanza del voto di domenica, non solo per l'Europa in generale, ma per tutti gli italiani».

Sarà, ma i comunisti, nell'Europa comunitaria, sono forti solo in Italia e in Francia. Negli altri Paesi quasi non esistono. Quindi nel Parlamento europeo continueranno poco o nulla. Per il nostro elettorato la prospettiva non è incoraggiante.

«Neanche questo è vero. La situazione è molto più complicata. Nel Parlamento europeo gli schieramenti sono ancora molto fluidi. Non passano lungo i confini nazionali (in vent'anni da che l'assemblea esiste, non c'è mai stata una riunione fra deputati della stessa nazione). E solo teoricamente sono basati sull'affiliazione ai vari partiti. E' vero, infatti, che comunisti, socialisti e socialdemocratici, liberali, democristiani e perfino (in parte) conservatori, hanno matrici ideologiche trans-nazionali facilmente riconoscibili (fanno eccezione i gollisti, che sono nazionalisti puramente francesi). E' vero anche, tuttavia, che le linee politiche differiscono molto. I democristiani bavaresi, per esempio, vorrebbero che i partiti cattolici diventassero pilastri della conservazione. Ma i democristiani italiani, belgi, olandesi, non sono stati finora d'accordo, perché (fra l'altro) sono abituati a governare insieme con i socialisti o con altri partiti di sinistra. Ma anche i socialisti e i comunisti seguono linee diverse. Laburisti, socialisti danesi e socialisti di sinistra francesi (Ceres) sono più o meno sulla stessa linea «nazionalista» del Pci, contraria ad un allargamento e all'approfondimento dei poteri comunitari. Socialdemocratici tedeschi, lussemburghesi, belgi e olandesi sono invece più vicini alla nostra linea europeista».

Linea a cui ci siamo con-